

LASCIARE CASA PER RITROVARLA

UNA LETTERA DAL GIAPPONE

Chiara, studentessa del quarto anno del liceo scientifico ora in Giappone, ha scritto questa riflessione alla sua classe, in merito a un dialogo sull'abbandono della propria terra, nato dalla lettura della I Ecloga di Virgilio, in cui il pastore Melibeo lascia uno struggente addio a tutto ciò che gli è familiare.

«Sono convinta che la mia esperienza rispetto al lasciare casa sia stata condizionata particolarmente da alcuni fattori specifici. Per questo credo di aver vissuto qualcosa di molto diverso rispetto a quello di cui avete discusso in classe.

In primo luogo le circostanze della mia partenza sono state di libera scelta, spinta da un preciso desiderio. Nessuno mi ha allontanato da casa né tantomeno la necessità mi ha spinto a trovare rifugio altrove. Inoltre, il mio soggiorno qui ha un tempo limitato.

Per tutti questi motivi la mia partenza è stata sicuramente più serena ma, poiché dieci mesi restano pur sempre un lungo periodo di tempo, penso di aver provato alcuni sentimenti universali a tutti gli esuli.

Il primo ricordo legato a questo viaggio risale al momento in cui ho guardato il mio letto prima di chiudere la porta di casa per l'ultima volta. Ho coccolato i miei cani, pensando quanto avrei voluto poterli spiegare cosa stesse accadendo. Sembra assurdo, ma anche le mura tra le quali sei cresciuto possono mancarti. Le persone da sempre attribui-



scono un valore affettivo a luoghi e cose materiali, e non c'è nulla di male in questo, poiché sono in grado di darci un familiare senso di stabilità.

Il secondo passo è stato salutare le persone. Non riesco a dire molto di come sia stato salutare i miei amici per un semplice motivo: li ho visti per l'ultima volta alcuni giorni prima della partenza, di conseguenza la mia mente ancora non era entrata nell'ottica che tutto si stesse facendo reale.

Per quanto riguarda la famiglia invece, il momento dei saluti è stato pianificato nei dettagli dalla mia associazione. Dopo una cerimonia tutti insieme, ci è stata concessa mezz'ora per salutarci. Eravamo in un grande parco e tutti si sono appartati con le loro famiglie. Osservavo tutti passeggiare più o meno in silenzio, proprio come facevamo noi. Il fatto è che ci sono così tante cose che ci si vorrebbe dire faccia a faccia nei tuoi ultimi minuti prima di mesi di lontananza, che si finisce per non dire nulla. Niente sembra abbastanza rilevante per essere detto in quel momento, tanto che i primi venti minuti li abbiamo trascorsi in silenzio. Alla fine, ci si ripete solo di prendersi sempre cura di sé, di sentirsi quando è possibile e di pensarsi sempre a vicenda, ma non troppo. Abbracci e lacrime solo nell'ultimo paio di minuti.

Mi sono dovuta ricomporre in fretta, dovevamo andare in albergo tutti insieme e decisamente

sentivo di non aver pianto abbastanza per sentirmi sollevata. Quella notte, il giorno seguente in aeroporto, i tre giorni successivi al campo dedicato agli studenti arrivati in Giappone da tutto il mondo, mi sembrano una parte a sé del mio viaggio.

Avevo finalmente capito di essere partita, comincio a fare i conti con l'essere da sola per la prima volta nella mia vita e continuavo a non avere uno spazio personale per raccogliere i miei pensieri e sfogarmi. Non vorrei che questo sfociasse in un racconto drammatico, ma, se devo condividere la mia esperienza, è giusto che ammetta come in quei giorni dovo spesso guardare a terra per nascondere a tutti quegli estranei il mio volto corrucchiato nello sforzo di trattenere le lacrime, che minacciavano di sgorgare ogni minuto. Ovviamente mi chiedevo se fosse stata una buona idea, se non ci fosse stato un errore nel selezionarmi per tutto questo, ma avevo deciso di fidarmi di chi aveva visto in me le capacità di affrontare qualcosa di simile.

Arrivata a casa, la prima settimana è stata piena di contraddizioni. Finalmente avevo la mia famiglia, qualcuno che si sarebbe preso cura di me in modo esclusivo e con cui fin da subito mi sono trovata estremamente in sintonia. D'altra parte però, inserirsi nella vita di un nucleo familiare è forse una delle cose più difficili che abbia mai fatto, e talvolta



un po' frustrante. Nel contempo avevo finalmente la mia camera, e dopo cinque lunghissimi giorni potevo finalmente piangere. Mi sono sentita subito molto meglio e la confusione nella mia mente si è decisamente diradata. Altra novità con cui fare i conti è stata la lingua, non solo perché nel mio caso si trattava del giapponese, ma soprattutto perché per la prima volta mi ritrovavo a poter contare sulle dita le frasi dette in un giorno. Mi mancavano le parole in una lingua così nuova, ma ancora di più mi mancava l'iniziativa e la sicurezza di raccontare a persone altrettanto nuove. Come risultato, mi sentivo praticamente muta.

Tutto questo potrebbe sembrare una prospettiva terribile, ma posso dire che mi sono riscoperta più flessibile di quanto potessi mai immaginare. Ci si abitua letteralmente a tutto. Mi sono abituata a essere silenziosa, ad avere un problema e non saper chiedere aiuto, a passare le giornate in mezzo a gente che per quanto tenga a te non ha con te un vero legame.

Mi sono anche abituata a dover sempre raccontare tutto di me. Questo era qualcosa a cui ingenuamente non avevo pensato, ovvero che il non sapere nulla l'uno dell'altro fosse reciproco. I miei genitori e i miei amici mi conoscono nel dettaglio, ma a queste persone dovevo ora insegnare cosa mi piacesse fare nel tempo libero, quanto tempo ci mettessi al mattino per prepararmi, cosa mi piacesse mangiare e che tipo di senso dell'umorismo avessi. Piccole cose, forse, ma che fanno una grande differenza.

Da qui in poi inizia la parte più affascinante. Infatti, ho scoperto che quando si tratta di costruire una nuova vita per sentirsi al più presto a casa non c'è nulla che non faresti. Non c'è situazione in cui non ti lanceresti, anche quelle che nella tua patria ti sembrerebbero spaventose o imbarazzanti. Conoscere gente nuova e doversi inserire in un gruppo diventa cosa quotidiana e nel giro di poco farlo è una procedura base, non importa quanto timido tu fossi tra i tuoi connazionali. Sei in una realtà diversa, motivo per cui sei anche una persona diversa. Isolarsi non è un'opzione, anche se a volte ne saresti tentato, perché sai che nessuno verrà a cercarti. Non sei in mezzo ai tuoi amici più stretti che ti staranno accanto anche quando ti allontani. Qui tutti hanno qualcun altro che conoscono meglio di te, se non sei tu ad avvicinarti per primo, nessuno lo farà.

Questo vale probabilmente soprattutto per i giapponesi. Ho imparato sulla mia pelle che sono considerati un popolo timido e molto riservato addirittura dalle altre nazioni asiatiche. Di conseguenza, l'impatto per me di origini europee, forse ancora di più italiane, è stato fortissimo. Non capivo perché tutti fossero quasi spaventati dalla mia espansività, dal mio approccio sicuro, e per questo motivo non è stato facile fare sì che i coetanei si affezionassero a me e si sentissero a proprio agio nel parlarmi di loro. Anche a questo mi sono abituata, e ora a volte mi sembra di essere proprio un po' giapponese.

Altra cosa sorprendente è la nuova visione che sviluppi verso le persone. Non importa quanto buono o aperto tu sia, intorno a te ci saranno sempre delle persone che per una ragione o per l'altra consideri "strane" soprattutto se paragonate a te stesso. In un Paese straniero è come se questo non avvenisse. Ovviamente ti farai un'opinione su tutti, ma è come se li potessi guardare con occhio neutrale. Forse è perché sei tu quello più strano e diverso, al punto che non paragoni più le persone tra di loro e riesci a vederle genuinamente solo per quello che sono. Mi sono per questo motivo trovata a fare amicizia con ragazze

e ragazzi con i quali in Italia mi sarei probabilmente considerata incompatibile. È forse la cosa più interessante che abbia sperimentato qui, ne sono totalmente affascinata e assolutamente grata per aver avuto la possibilità di scoprire questo aspetto dei rapporti interpersonali.

Tema altrettanto interessante è l'atteggiamento che ho assunto verso la mia terra. È proprio vero quello che si dice, una volta sradicata dall'Italia, mi sono subito sentita molto più italiana. D'improvviso un sacco di aspetti della nostra quotidianità che davo per scontati sono venuti a mancare, ed è per questo motivo che ho acquisito consapevolezza di quanto sia grande la parte di me caratterizzata dalla cultura che mi ha cresciuto. Mi sono sentita in dovere di difendere tutte queste cose, di far sapere a chi mi stava intorno che a casa mia una lunga serie di cose venivano fatte diversamente. Mi sono sentita in dovere di rispondere positivamente a domande sul mio paese, talvolta anche indiscrete, soprattutto in un paese così lontano dalla realtà dell'Europa e che dell'Italia sapeva poco più che Colosseo, pizza e treni in ritardo.

Da quando sono arrivata posso dire con certezza di aver imparato tanto sul Giappone, ma altrettanto sull'Italia. Ne ho visto alcuni difetti che prima mi scivolavano addosso come acqua poiché non ne avevo mai vissuto una versione migliore. Ne ho visto anche tanti pregi però, cose meravigliose del nostro Paese e del nostro popolo per le quali non mi ero mai sentita fortunata prima d'ora.

E alla luce di tutti questi fatti che ho capito chiaramente quanto sia bello scoprire il mondo, quanto di inaspettato si possa imparare lontani da casa, ma allo stesso tempo quanto nessun posto sarà mai migliore per me dell'Italia. Alla fine di tutto sono italiana, e non ha niente a che vedere con la mia pelle bianca o con il non avere gli occhi a mandorla. La mia mente fa la differenza, solo con il mio stesso popolo sento veramente di avere quella connessione e quella condivisione di valori comuni che mi fanno sentire a mio agio.

Sento che quando tornerò a casa, la vita di prima forse mi andrà un po' stretta poiché i miei orizzonti saranno irrimediabilmente ampliati. Tuttavia, sarà come finalmente tirare il fiato. Una parte di me non vede l'ora di tornare a quella normalità e a quella routine in cui ho vissuto per tutti questi anni, ma con una visione tutta nuova. Sarà difficile, sarà una sfida bellissima, ma credo sarà anche rilassante.

Qui in Giappone sto davvero vivendo un viaggio tridimensionale in una cultura che ho per anni ammirato da lontano e da cui sono sempre più affascinata. Sento di star davvero realizzando un sogno e di aver aggiunto un nuovo senso al mio percorso di crescita. Andare lontano per trovare se stessi non funziona solo nei romanzi e nei film, è qualcosa di concreto ed emozionante.

È come se una grossa parte di te stesso fosse caratterizzata da tutti i punti fermi che hai a casa. Ora, immaginate di partire e rimanere quindi senza tutti questi punti fermi. Il risultato è un enorme spazio vuoto, che all'inizio può dare una sensazione spiacevole. Quello che succede però a questo punto è la parte migliore: quello spazio non va sprecato, ma viene bensì riempito dall'ampliamento delle tue caratteristiche più personali e dalla scoperta di elementi nuovi di te stesso.

Si tratta di imparare chi siamo una volta messi in un terreno a noi neutrale. Questa è la più grande fortuna dell'esule e di gran lunga la cosa migliore che porterò a casa da questo viaggio.

Chiara Doldi
(Takamatsu, Giappone)